

Terzo settore

Intervista a Stefano Zamagni

di

Giuliano Testi

Stefano Zamagni è professore ordinario di economia politica all'Università di Bologna ed Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University. Docente in numerosi master in Italia e all'estero, grazie alle sue abilità oratorie ed alla contagiosa forza argomentativa è un apprezzatissimo conferenziere e un instancabile divulgatore dell'economia civile. Ha collaborato con numerosi governi alla stesura di leggi e con gli ultimi tre pontefici per la stesura di documenti a contenuto economico. Il 12 marzo 2019 papa Francesco lo ha nominato presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Durante la sua carriera di studioso delle scienze umane (non solo economiche) Zamagni ha vinto numerosi premi, ottenuto prestigiosi riconoscimenti, onorificenze e lauree honoris causa. Autore prolifico, tra i suoi numerosi volumi ricordiamo: *Lezioni di storia del pensiero economico: un percorso dall'antichità al Novecento*; *Prosperità inclusiva. Saggi di economia civile*; *Disuguali. Politica, economia e comunità: un nuovo sguardo sull'ingiustizia sociale*; *Incivilire la finanza*; *La cooperazione presentata ai millennials*; *Responsabili. Come civilizzare il mercato*; *Banche di comunità. Cambiare senza tradire*; *Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile*; *Impresa responsabile e mercato civile*.

Professor Zamagni, cosa significa Terzo Settore?

L'espressione Terzo Settore viene coniata in America nel 1973, quando due autori scrivono un articolo - indipendentemente l'uno dall'altro - nel cui titolo appare l'espressione *third sector*, che noi traduciamo con Terzo Settore. Questa espressione in Italia non era mai esistita prima di allora; noi parlavamo di organizzazioni a movente ideale, le OMI. Oppure parlavamo di organizzazioni della società civile. Nella realtà americana il Terzo Settore è un termine corretto perché viene dopo lo Stato e dopo il mercato: lo Stato è il primo settore, il mercato è il secondo settore e buon ultimo arriva il terzo, formato dalle entità che tutti conosciamo, volontariato, associazionismo di promozione sociale, fondazioni, ONG e così via. Noi lo chiamiamo Terzo Settore perché essendo l'America la prima potenza economica al mondo, inevitabilmente esercita una egemonia culturale e quindi tutto ciò che viene coniato in America diventa giocoforza d'obbligo anche per gli altri. In realtà, nella nostra tradizione questi enti dovrebbero essere chiamati primo settore perché nascono

prima dello Stato e prima del mercato. Il mercato nasce tra il 1300 e il 1400, lo Stato nasce nella seconda metà del Seicento, mentre queste entità, che avevano inizialmente il nome di confraternite, emergono tra il 1100 e il 1200.

Qual è il senso proprio del Terzo Settore?

È quello di affermare un modello di organizzazione sociale di tipo tripolare, basato cioè sui tre pilastri che ho citato Stato, mercato, comunità. Fino a pochi decenni fa l'ordine sociale poggiava su Stato e mercato, con gli enti di cui ho fatto parola prima che avevano un ruolo meramente esornativo o di appoggio, ma comunque non indispensabili. L'ordine tripolare invece fa giustizia di questo errore, che è un errore in primo luogo teorico, un errore di scienza politica. In Italia tanti sanno di politica, ma poco di scienza politica; e questo perché la scienza politica è fondamentalmente filosofia e se uno non ha le basi filosofiche non può parlare con proprietà concettuale di politica. E questa situazione è arrivata fino al Codice del Terzo Settore approvato nell'agosto del 2017, dove per la prima volta in Italia si afferma il principio del riconoscimento e non della concessione. Fino ad allora vigeva il regime concessorio, erano lo Stato o gli altri enti pubblici che dovevano concedere il permesso agli enti di volontariato, alle associazioni di promozione sociale, alle cooperative sociali, ecc. Oggi, dopo il Codice del Terzo Settore, questo non è più perché si dice - all'articolo due - che lo Stato e gli enti pubblici riconoscono che nella società ci sono soggetti di diritto privato che però operano per perseguire interessi di natura generale o di lettura collettiva. Questo è un cambio di prospettiva non da poco, ed il codice ha avuto bisogno di ben cinque anni per essere completamente attuato. L'ultimo provvedimento è quello che ha istituito il Runtis, il registro unico nazionale del terzo settore, che è arrivato solo l'anno scorso. La svolta decisiva è venuta il 26 giugno del 2020, quando la Corte Costituzionale ha emanato la sentenza 131 che in modo rivoluzionario sancisce il principio di sussidiarietà circolare, che vuol dire che nelle aree del cosiddetto welfare o nelle aree della gestione dei beni comuni, l'ente pubblico non è più l'unico titolare degli stessi, ma deve cooperare con la business community e con gli enti di Terzo Settore per procedere alla co-programmazione e alla co-progettazione. Nessuno se l'aspettava. La carta costituzionale non aveva in nessun articolo la parola sussidiarietà. C'era solidarietà, ma non sussidiarietà. Pensiamo quanto tempo ci è voluto per almeno far apparire il termine. Dal 2001 e fino alla sentenza della Corte Costituzionale del 2020 il principio era sancito ma le applicazioni nulle. La sentenza sancisce che se in una certa realtà locale l'ente pubblico non si decide di avviare un tavolo tendente a realizzare la programmazione, può essere denunciato; gli enti di Terzo Settore possono farlo e mettere in mora l'ente pubblico, il quale evidentemente avrà tutto l'interesse a far sì che non accada.

Mi sembra di capire che un punto fondamentale è quello della programmazione...

Certamente. A tutt'oggi gli enti di Terzo Settore sono caratterizzati da persone buonissime, generosissime, ma incapaci di programmare. Ottimi esecutori, leali custodi dell'impegno ricevuto, ma senza uno sguardo di medio e lungo termine che vada oltre l'emergenza del momento. Il paradosso è che prima che lo Stato intervenisse nelle forme del welfare state - chiamiamolo così - questi enti erano molto più dinamici. Fino alla legge Crispi della fine dell'800, facevano tutto loro perché non dovevano chiedere il permesso a nessuno e sapevano programmare. Successivamente arrivano l'intervento dello Stato, lo statalismo e poi il neo statalismo. Le cose adesso cambieranno perché la sentenza della Corte Costituzionale non può essere impugnata. L'estensore è il professor Luca Antonini che è un giudice costituzionale e che faceva parte come membro del consiglio di amministrazione dell'Agenzia nazionale per il terzo settore di cui io sono stato il presidente fino alla chiusura. Noi ci troviamo in un'epoca di passaggio in cui ci sono le opportunità, ma alle opportunità non corrisponde la capability, ovvero la capacitazione di tradurre in gesti o in azioni concrete questa opportunità.

Perché questo accade?

Perché queste cose non si improvvisano. Ci vuole molta pazienza e bisogna insistere sull'educazione, soprattutto a livello universitario, per alzare i livelli culturali e quindi togliere quel senso di complesso di inferiorità che ancora agisce sui dirigenti del Terzo Settore. Tutto questo è destinato a scomparire. Se mi si chiede quanti anni ci vorranno... Non lo so, potrebbero volerci due, tre, cinque anni. Però ormai il sentiero è tracciato e nessuno può fermare il cambiamento.

Direi che il suo giudizio sulla riforma del Terzo Settore è positivo...

Chi dice il contrario è perché non la comprende o perché ha degli interessi da difendere. È vero che la legge di cui stiamo parlando, come tutte le leggi del mondo, ha delle lacune, ma qual è la legge perfetta? Quello che importa della legge di riforma è quello che ho detto all'inizio, il passaggio dal regime concessorio al regime del riconoscimento. La riforma ci chiede di pubblicare annualmente il bilancio di impatto sociale, il che obbliga i commercialisti che vogliono fare consulenza agli enti di Terzo Settore a rimettersi a studiare, ma in realtà non è un aggiornamento tecnico, è un aggiornamento culturale. Questa riforma ha messo in moto non soltanto il mondo degli enti del Terzo Settore, ma lo stesso mondo della consulenza e dei vari professionisti di settore.

Quale consiglio possiamo dare ai professionisti?

Quello che consiglio è organizzare dei corsi di alto livello per recuperare il terreno perso, perché gli enti del Terzo Settore stanno aprendo gli occhi e sapranno come comportarsi.

Parlando di sostenibilità, come vede coinvolti gli enti non profit? È ipotizzabile una collaborazione tra enti del Terzo Settore e imprese profit?

Questo sta già avvenendo. Conosciamo benissimo la figura introdotta in Italia alla fine del 2015, la società Benefit, una sorta di ente che sta a metà strada tra l'impresa for profit e l'ente di Terzo Settore, ed oggi ne possiamo contare 2300, alcune di media e grande dimensione. Quello è un segnale che va nella direzione di una ibridazione. A prescindere da questo, tra il mondo delle imprese for profit e il mondo del Terzo Settore ormai in Italia sono tantissime le collaborazioni, basti pensare al welfare aziendale. Ma si andrà verso una ibridazione sempre più spinta e questo ovviamente a chi ha certi occhiali di tipo ideologico dà fastidio perché vuol dire che si sta andando verso il superamento nella sua forma pura e completa del capitalismo. L'articolo 2247 del Codice civile, approvato nel 1942, non ha più senso. Tale articolo definisce l'impresa *sub specie* capitalistica. Di conseguenza, per fare spazio alle imprese cooperative si è resa necessaria una legislazione a parte, ed anche questo è un nonsenso perché l'impresa cooperativa in Italia secondo il diritto non è considerata impresa. Se tu sei impresa devi mirare, come dicono adesso gli economisti, alla massimizzazione del profitto d'impresa; la cooperativa non mira alla massimizzazione del profitto perché non ha il profitto, ha l'utile d'esercizio. E la stessa cosa vale per gli enti di Terzo Settore.

Perché queste convergenze tra mondo for profit e mondo del non profit?

Dobbiamo attenderci una trasformazione endogena del sistema capitalistico. La forma pura del capitalismo ottocentesco del primo Novecento è in declino e le ragioni sono quelle che tutti sanno; il capitalismo puro oggi non potrebbe esistere. Quando la gente prende atto di questo, ovviamente dice che piuttosto che scomparire è meglio scendere a patti con altri che hanno una visione diversa dell'economia ed in generale del processo economico.

Passiamo a parlare di economia civile. Come nasce l'economia civile e quali sono le attuali prospettive?

L'economia civile è un paradigma, parola greca che significa visione, lo sguardo con cui si osserva una certa realtà. Questo paradigma nasce in Italia ufficialmente nel 1753, anno in cui l'Università di Napoli istituì la prima cattedra universitaria di economia al mondo e la chiamò cattedra di economia civile per merito di un mecenate, il fiorentino Bartolomeo Intieri, il quale, essendo sufficientemente ricco, pagò perché l'Università di Napoli creasse questa cattedra, però imponendo che non si chiamasse economia politica, termine che era in circolazione già da oltre un secolo, coniato nel 1615 da un economista francese non particolarmente famoso che si Antoine de Montchrétien. Il

primo cattedratico si chiamava Antonio Genovesi. Subito dopo l'insegnamento si diffuse a Milano con Pietro Verri, Giandomenico Romagnosi e poi a Modena con Muratori e via scorrendo. Il paradigma dell'economia civile ha le sue radici nel 1300-1400 toscano cioè il secolo dell'umanesimo civile e quindi passa a Napoli dove questo fiume sotterraneo viene portato alla luce per applicarlo alla realtà economica dell'epoca. Quello che oggi deve far riflettere è che nell'ultimo quarto di secolo il paradigma dell'economia civile sta riemergendo e imponendosi all'attenzione dei più, soprattutto in ambiente anglosassone, più ancora che non in Italia. Perché succede questo? Perché il paradigma dell'economia politica è fallito. Non è più in grado di interpretare la realtà economica di oggi e soprattutto non è più in grado di curare le falle che quella impostazione ha determinato nel corso degli ultimi venticinque-trent'anni. E quali sono queste falle? Sono piuttosto evidenti. Pensiamo ai temi come l'aumento delle diseguaglianze, le instabilità finanziarie, i nuovi problemi di geopolitica e via scorrendo. La teoria economica dominante non è in grado di dare risposte. E non è casuale che non ci siano più teorie o modelli di questo paradigma dell'economia politica come invece c'erano prima. Ecco come si spiega la riemersione dell'economia civile. Certo, molti economisti si vergognano di dover ammettere l'errore, cosa che invece sarebbe dimostrerebbe la loro nobiltà d'animo.

Dov'è la differenza tra i due paradigmi?

La differenza è triplice. Primo, l'assunto antropologico: l'economia politica è basata ancora sull'assunto antropologico dell'*homo economicus*, distillato dell'affermazione di Hobbes *homo homini lupus*, ogni uomo è un lupo nei confronti dell'altro. Ora, noi sappiamo che questo è un assunto fallace e porta a conseguenze devastanti. Il paradigma dell'economia civile, invece, parte dall'assunto antropologico che dice *homo homini natura amicus*, che vuol dire che ogni uomo è per natura amico di un altro. La seconda differenza è nel fine: per l'economia politica il fine dell'agire economico è la massimizzazione del bene totale. Per l'economia civile è la massimizzazione del bene comune. Se uno sa dove sta la differenza tra bene comune e bene totale, capisce perché le diseguaglianze sono in continuo aumento. Terzo, quello che abbiamo detto all'inizio: il paradigma dell'economia politica è basato sui due pilastri dello stato e del mercato, mentre il paradigma dell'economia civile è tripolare comprendendo la comunità, che vuol dire in questo caso Terzo Settore. Essendo tripolare, inevitabilmente deve mettere in atto il principio di sussidiarietà circolare perché tra i tre pilastri ci deve essere una continua interazione basata su programmazione e co-progettazione.

Professore, "il denaro non fa la felicità" è un luogo comune o c'è un fondo di verità?

Questo non è un luogo comune, anzi è frutto di un'antica saggezza. Questa espressione già risultava sulla bocca di Socrate e di Aristotele. E allora se chiamiamo luogo comune queste cose, vorrei sapere cosa non è comune. Ovviamente l'espressione va argomentata e l'argomento è semplicemente il seguente: la felicità dipende dalla fruizione dei beni relazionali mentre l'utilità dipende dalla fruizione dei beni privati e dei beni pubblici. Il punto è che il bene relazionale ha un valore altissimo, ma un prezzo uguale a zero. Quindi è evidente che la logica del mercato, secondo il paradigma dell'economia politica di cui abbiamo parlato poc'anzi, non considera i beni relazionali, poiché non avendo un prezzo, ovviamente non contribuiscono a creare profitto. L'operazione che venne tentata tanto tempo fa fu quella di far credere che utilità e felicità siano la stessa cosa, dicendo che se tu vuoi essere felice devi massimizzare l'utilità. Questo è l'errore evidente, ed è stato Richard Easterlin nel 1974 a mostrare che l'utilità è una cosa, la felicità è un'altra e che oltre una certa soglia gli aumenti di utilità diminuiscono la felicità. Ormai la letteratura in merito è immensa. Il fine della vita umana è la felicità, cioè noi viviamo per essere felici, e l'utilità appartiene all'ordine dei mezzi non all'ordine dei fini. Ovviamente l'utilità ci vuole, ci vogliono i soldi, ma il denaro deve essere considerato al servizio della felicità, perché se io per far sempre più soldi rinuncio ai beni relazionali, allora avrò più utilità ma molta meno felicità.